

Nata
sotto
il segno
dell' *Amore*

Editing: *Elena Orlandi*

ISBN 978-88-566-3885-1

I Edizione 2014

© 2014 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2014-2015-2016 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Loredana Frescura - Marco Tomatis

**Nata
sotto
il segno
dell' *Amore***

PIEMME

1

Ci mancava solo la crisi a complicare una vita, la mia, già di per sé non semplicissima. Forse perché ho quindici anni già da qualche mese e il motorino non sempre si accende al primo colpo. O forse perché le feste di compleanno degli amici si fanno sempre meno interessanti e sfuma a ogni brindisi con aranciata o Coca-Cola il sogno segreto di trovare il *LUILUI*, quello che ti dice *quantoseibellaanimamia* tutto attaccato. O forse perché io la crisi non ho mai né saputo né voluto sapere cosa fosse. Eppure c'è. E complica l'esistenza della sottoscritta: Laura Franzi nata il 14 febbraio, sotto il segno dell'amore. Il giorno di San Valentino, mentre i miei festeggiavano davanti a una torta a forma di cuore decorata con roselline e margherite di marzapane, io ho deciso di rompere gli indugi e anche i festeggiamenti e di venire al mondo.

In un mondo meraviglioso. Un appartamento quasi in centro con giardino e piccola fontana a forma di conchiglia, una camera tutta per me e un fratello ormai vecchio: Arturo aveva allora la bellezza di otto anni. Un papà proprietario di un autosalone con tan-

to di officina e una mamma che oltre a un corpo invidiabile vantava di essere stata campionessa di tennis e detentrica di svariati titoli più sportivi che accademici. Insomma tutto in regola per definirsi felice.

Biancaneve avrebbe dato il braccio destro per nascere al mio posto e forse anche un occhio, e Cenerentola avrebbe pure rinunciato alla fata madrina per avere il mio bagno con mega Jacuzzi e il mio armadio a otto ante dove anche gli slip sono, se non firmati, eleganti e seducentemente sobri.

Non mi sono mai sentita in colpa di questa ricchezza. E perché mai? Mio padre l'ho visto sempre lavorare duramente e non mi sono mai chiesta se guadagnasse troppo o troppo poco. Per me guadagnava quello che era giusto.

Quindi quando hanno iniziato a parlare di crisi io tranquillamente ho evaso il problema come si fa quando senti dire al tg: *“Un tragico incidente sull'autostrada tra Canicattì e Bolatta”*. Ragioni un attimo: nessun parente, amico o conoscente viaggiava tra Canicattì e Bolatta e non vai oltre un pensiero fuggevole verso i protagonisti dell'incidente.

C'era una vita importante da vivere, sempre la mia, e a quindici anni non è poco. Gli adolescenti sono ancora egocentrici come dice la prof Giusti, grande prof di matematica dai capelli rossi a caschetto che porta jeans e magliette strizzate e la leggenda dice che abbia sessantacinque anni.

Frequento la I D del Liceo Scientifico G. Mazzini. La G. sta per Giuseppe e so tutto su Mazzini perché il

preside ha aperto l'anno scolastico in aula magna con un saluto e un sermone sul grande statista ed eroe. Lui lo ha chiamato così. Voleva un'Italia libera e unita e si spinse fino al desiderio e sogno di un'Europa unita e libera. Il preside si è accalorato molto. Mi hanno detto che fa così a ogni inizio d'anno.

«Laura hai visto le chiavi della macchina?» Arturo si deve essere appena svegliato. Sono le tre del pomeriggio e maggio splende di sole e di profumi, cose che a lui interessano poco. Va all'università e dovrebbe studiare Ingegneria. È papà che dice così quando parla di lui agli amici e contemporaneamente scrolla la testa.

Mio fratello ha tanti difetti che è inutile elencare perché mi complicherebbero la memoria, ma ha una cosa che nessun altro ha: mi fa ridere. Io con lui ho sempre riso tanto, da quando mi faceva le boccacce e io ero nel seggiolone e a volte la pappa mi andava di traverso, a quando imitava la sua maestra e io dovevo fare lui che la guardava stupito, a quando mi prendeva in braccio e faceva finta di essere un aereo supersonico e così scorrazzando per tutta la casa andava a finire che cadevamo e ci rimanevano le gambe intrecciate.

«No... io non ho visto le tue chiavi.»

«Accidenti! Ma sono sempre state qua sul tavolo dell'ingresso. Farò tardi!»

Sicuro, deve andare al Light, il locale dove si vedono tutti i suoi amici.

Azzardo sorridendo. «Se vuoi il motorino...»

«Scema! Aiutami a cercare le chiavi, invece!»

Mi metto a rovistare tra i cuscini del divano quando sento nella stanza accanto il suono sibilante dell'aspirapolvere e vedo il volto contrito di mia madre.

«Ma' hai visto...» La domanda rimane in sospeso.

Mamma senza guardarci direttamente, parla. «Papà l'ha venduta stamattina. Non poteva fare altro.»

Arturo rimane fermo. Sembra trasformato in una statua, in una di quelle che abbiamo in giardino. Io non so cosa fare né dire. Primo smetto di cercare tra i cuscini del divano; secondo chiudo gli occhi come per nascondermi da qualcosa che sta per arrivare. Invece niente. Le orecchie registrano solo il suono gracchiante di un aspirapolvere. Così apro gli occhi e mamma non c'è più mentre Arturo è seduto sul divano e si guarda le scarpe.

Questa è la crisi. Una Mini Minor che scompare e un padre che si dedica a un aspirapolvere. Sì perché Maria Sol, la domestica a ore che avevamo, è stata licenziata; ora chi usa l'aspirapolvere è solo lui, papà. Sono tre settimane che, quando arriva a casa dall'ufficio, praticamente non fa altro.

Abbiamo la casa più pulita di quella dell'omino coi muscoli e senza dubbio la più pulita del quartiere. Mamma dice che è un modo per "evadere".

Io invece ancora devo sentire lo shock. Questo lo dice sempre la mamma, perché io sono fatta così da quando sono nata: per realizzare gli eventi ci metto tempo.

Forse ha ragione e a suo favore c'è l'episodio della morte del nonno. Ettore il mio nonno stupendo. È

morto quando avevo nove anni, in una sera di ottobre, e mamma e papà mi avevano portato a casa sua piena di gente e di parenti e lui sul letto che non si muoveva che non mi diceva come al solito «la mia bimba bellissima... vuoi sentire le lucciole che parlano?». Allora io ero scappata in terrazzo e pioveva e mi ero bagnata tutta, capelli compresi, e quando la mamma mi aveva ritrovata era corsa a prendere una salvietta per asciugarmi il volto e gli altri pensavano che stessi piangendo, ma non era così. Il nonno fra poco si sarebbe alzato dal letto e saremmo andati fuori in giardino a far finta di ascoltare le lucciole, che in ottobre lo sapevamo bene che non potevano esserci, ma a noi non importava un fico secco. Lui sapeva raccontare storie che solo le lucciole potevano avergli svelato. E almeno per un paio di mesi avevo continuato così: il nonno non poteva essere del tutto morto; forse respirava male, ma respirava, forse il cuore batteva di meno, ma batteva, forse mangiava di meno, ma mangiava e forse con le lucciole ci parlava di meno, ma eccome se ci parlava!

Non so quindi se io sia un po' ritardata oppure altro. Preferirei altro, di sicuro.

Vado vicino a mio fratello che profuma di gel e di dopobarba. Non lo abbraccio però qualcosa gli dico. «La crisi ci sta complicando troppo la vita, anzi ci sta rompendo le palle!»

Lui non risponde, non dice, non fa smorfie. Si gira ed esce dalla stanza. Anche l'aspirapolvere tace. Adesso potrei studiare o andare in centro con Martina e

Gemma. Oppure... pensare a quello che ci sta accadendo.

Cavolo: se una diventa povera rischia di avere meno probabilità di incontrare *LUI LUI*, *quantoseibellaanimamia* tutto attaccato? Il mio sogno segreto quindi deve infrangersi perché papà non riesce più a vendere auto?

Non l'ho mai raccontato a nessuno di *quantoseibellaanimamia* tutto attaccato, ma è da ormai quattro anni che ho deciso di cercarlo. In una mattina d'inverno a casa con l'influenza, la tv trasmetteva un vecchio film in bianco e nero e c'era lei con i capelli dai lunghi boccoli e il vestito stretto in vita che guardava fisso *LUI LUI* che era rimasto come incantato dai suoi occhi. Forse meglio dire paralizzato in una visione quasi ultra terrena oppure come punto da un calabrone venefico. Dopo vari secondi di silenzio la telecamera aveva inquadrato la bocca di lui che si apriva appena e diceva quella parola : "*Quantoseibellaanimamia*". Del resto del film non ho capito molto, ma da allora *quantoseibellaanimamia* è l'obiettivo della mia vita. Mica facile! Ma le cose difficili non mi spaventano e poi difficile non vuol dire impossibile!

Il vibrare del cellulare sul tavolo mi disturba il pensiero felice. Un sms da Martina. *Vieni in centro... c'è un negozio fantastico che ha aperto ieri. Ti aspetto. Bacicab.*

La solita Martina che si diverte con le parole al contrario. Ma sì. Una passeggiata in centro mi farà bene! Il motorino non l'hanno venduto. Troppo vecchio per valere qualcosa. Meno male.

3

Ci sono cose che non tornano proprio nella mia vita. Forse perché la vita non è come una espressione matematica. Vorrei dirlo alla prof Giusti che si ostina a vedere la matematica in ogni evento naturale compresi gli tsunami e i girasoli e nei denti dei giaguari. In tutto tranne nei miei compiti in classe e quindi regolarmente prendo cinque e mezzo. Non è un bruttissimo voto, ma se voglio essere promossa devo migliorare assolutamente.

«Hai idea di quanto sia bello Marco? Da sballo, solo da sballo.»

Martina, beata lei, ha meno problemi in matematica e anche nella vita, che sembra filare su binari senza crisi. Suo padre è impiegato in Comune e sua madre è avvocato e lavora soprattutto con le separazioni e i divorzi che seppur diminuiti per effetto della crisi, resistono e danno il pane quotidiano, il motorino, le scarpe, i jeans e le t-shirt a lei e a sua sorella Marica.

«Sì, carino, sì. Un gallo che si pavoneggia nel pollaio. Ha fatto anche la cresta.»

«È l'ultima moda, cretina. Ci vuole coraggio a ra-

sarsi i capelli su tutta la testa lasciando solo il ciuffo in mezzo.»

«Coraggio, sì. Un vero eroe.»

«Ma che hai? Sei strana da un po'.»

La Giusti ci guarda. Siamo agli sgoccioli di una giornata terribile tra interrogazione di storia e compito di inglese. Ci mancherebbe che decidesse di interrogare.

«Franzi, ho visto sul registro che...»

Suono di campanella prolungato. La mia faccia che riprende una certa elasticità dopo l'immobilità causata dalle parole della Giusti, preludio di una interrogazione sicura.

«Va bene ragazzi... riprenderemo domani. Anche con te Laura. Adesso andate a casa.»

Annuisco, deglutisco e giuro sulla carta geografica dell'Europa che mi sta davanti e sui confini dell'Austria evidenziati in un rosso carminio che studierò dalle tre del pomeriggio a notte inoltrata finché ogni espressione non tornerà al suo posto.

Nonno Quarto dice che forse le cose cambieranno quando si seguirà il modello francese di mini-rotatorie: anelli disegnati sull'asfalto che nulla contengono all'interno se non l'asfalto stesso. Ecco ci vorrebbe una mini-illuminazione risolutiva anche a me. Mamma dice che mi mancano le basi della matematica per questo trovo così tanta difficoltà. Quindi devo ritrovare queste basi. Ma dove?

Cammino sul marciapiede lasciando la scuola dietro di me. Sento le voci e le risate e le grida degli altri

compagni. Martina fa una strada diversa dalla mia per andare a casa anche se a volte ci accompagniamo per un tratto. Oggi no. Ho voglia di stare un po' da sola. Non sarà un'interrogazione a farmi venire l'ansia. No, certo. E neppure questa crisi che ci sta facendo cambiare il modo di vivere. No. Lo ripeto un paio di volte. E neppure Marco-gallo che mostra le sue penne al mondo? Starò diventando scema? Forse. Rido. Mi dico la verità tutta intera. Anche a me un po' piace Marco-gallo. Un po'. Certo nulla a che vedere con *quantoseibellaanimamia*, ma insomma... è un tipo. Tutte, e dico tutte, gli muoiono dietro e io per non fare la figura della scema, faccio finta che mi sia anche antipatico. Oddio, simpatico non lo è davvero, con la sua risata a nitrito di cavallo e un senso dell'umorismo che spaventerebbe anche Paperino. E quindi perché mi piace? Boh! Forse perché piace a tutte. E allora sono proprio scema! Rido di nuovo e mi rilasso. Ho una scarpa slacciata e la stringa si avvolge come un serpentello intorno al piede così mi fermo e mi siedo sul marciapiede.

È un attimo. Le voci arrivano da dietro di me. Dietro di me c'è via del Plebiscito. Voci e urla e qualcosa che somiglia a un boato. Sono passi. Mica solo passi. Piedi che rombano. Rimango seduta mentre una folla sbuca dalla via e si proietta nella piazza sparata come un tubetto di dentifricio strizzato di botto. Capisco e realizzo. Una manifestazione. Una di quelle che al Tg vengono descritte nei minimi particolari dal giornalista di turno e in cui le immagini spesso sono sfocate.

Mi alzo in piedi e cerco di capire cosa fare. Davanti a me la chiesa di Santo Spirito con le scalette in un angolo che portano dirette alla strada provinciale e poi a casa. Se le raggiungo sono a posto. Eppure qualcosa mi blocca ancora per qualche attimo. Tutta quella gente che protesta e che scandisce solo tre parole: «Dateci il lavoro».

Devono essere operai licenziati da qualche grande azienda. Ogni giorno c'è un'azienda che chiude e centinaia di persone perdono il lavoro. Lo dice papà, ma anche i prof a scuola e anche in televisione. Perdere il lavoro vuol dire non avere più uno stipendio e quindi non poter più pagare la casa, le bollette, comprare cibo e vestiti. Ma anche di più. Nonno Quarto mi ha detto che perdere il lavoro è come perdere il proprio nome. Non ho chiesto cosa volesse dire, ma questa frase mi è rimasta dentro e devo capirla.

Sono bastati pochi secondi e già i manifestanti hanno occupato tutta la piazza. Mi ci trovo in mezzo e non so come ho fatto. Ho le mani sudate e lo sguardo si perde su una via di fuga che non vedo più. Qualcuno mi spintono e rimbalzo su qualcun altro. Mi sale un po' di paura. Vorrei non aver fatto questa strada e vorrei adesso intorno gli schiamazzi conosciuti dei miei compagni di scuola. Le urla crescono mentre mi muovo strizzata tra corpi sudati ed eccitati.

«Vogliamo il lavoro!»

Oddio! Ho quindici anni e non sono mai stata a una manifestazione. Mi vengono in mente pezzi di te-

legionnale di persone ferite e schiacciate durante cortei di protesta e assembramenti. Il respiro mi manca e la testa comincia a girare. Non mi accorgo quasi di una mano che afferra il mio braccio, ma mi sento tirare e, tra le urla e il chiasso, d'improvviso capisco che sto camminando come un gambero fino a vedere accanto a me una piccola aiuola.

Sono fuori! Fuori! Sento le gambe molli e mi appoggio al tronco dell'abete che sta in mezzo all'aiuola. Una specie di rotatoria.

Vedi, nonno Quarto, che le rotatorie sono utilissime. Vitali.

Poi alzo lo sguardo e davanti a me c'è il mio zaino. Il sole è alto e la luce nasconde il resto. Il mio zaino rosso galleggia nell'aria. Strizzo gli occhi per far sparire l'illusione ottica e finalmente vedo la mano che sorregge lo zaino e il braccio e la spalla e la testa e dentro la testa due occhi che mi osservano. Due occhi neri sui quali cadono disordinati ciuffi di capelli altrettanto neri.

«Dai prendilo e vattene!»

Due occhi ha anche una bocca e dalla bocca esce una voce tagliente quasi sprezzante. Una voce cattiva.

«Grazie!»

Cavolo, quasi non sento cosa dico.

«Di niente. Meglio che voialtri fortunati non vi mescoliate con i disperati!»

Vorrei dire: «Ehhh?». Vorrei dire: «Che dici? Ma chi sei tu?». Vorrei dire un sacco di cose. Invece deglutisco e cerco di raccapezzarmi. Per vedere la testa di

due occhi, dietro le mie spalle, devo tenere il collo in tensione.

«Prendi questo zaino! Non voglio fare il valletto tutto il giorno! Forse ci sei abituata ad avere qualcuno che ti riempie anche il cucchiaino, ma io no! Intesi?»

D'improvviso mi viene voglia di picchiarlo. Ma chi si crede di essere? Cretino! Deficiente! Idiota! Prendo lo zaino e lo getto a terra. Lui sembra rimanerci male, ma poi alza le spalle e scrolla la testa.

«Bene, la ragazzina viziata e i suoi capricci!»

Be', qui si sta davvero esagerando. Non sono brava in matematica ma due parole insieme le so mettere! Una certa energia torna ad animarmi. Mai ricevute tante ingiurie e offese. E perché poi?

«Ma tu chi sei, eh? Ma chi ti ha mai pensato, eh? Chi ti conosce? Come ti permetti di parlarmi così? Volevo ringraziarti per avermi portato via da quel casino di gente che mi spaventava, è vero, ma adesso ti dico che sei un cafone! Anzi l'imperatore dei cafoni!»

Sembra ancora più arrabbiato, ma anche confuso. Forse non pensava che avrei risposto ai suoi insulti.

Ma cavolo, era il minimo!

Però vuole avere l'ultima parola. «E adesso puoi andartene con il tuo zaino firmato e il tuo sguardo da idiota, oh-mio-dio-cosa-sarà-mai!»

Sguardo da idiota??? Io???

Oddio, come lo odio. Molto di più della matematica.